

## «LA VOCE» E LE DONNE

Anna Nozzoli

Signore, e vorrei quasi dire: amico. Perché non posso dirle con quanto entusiasmo io segua la libera e magnifica strada che percorre la Sua *Voce*. Non ch'io la segua in tutto, o, per meglio dire, che partecipi interamente a tutti i suoi giudizi, opinioni e modi di vedere. Ci mancherebbe altro! Ma ciò che più mi preme, essi mi interessano sempre. Dalla prima all'ultima riga, tutto vi è *vivo e sincero*. Ma mi lasci farle due piccole osservazioni: fra tanto fervore giovanile, perché accogliere quella mummia, quella vecchia zitella inacidita o, per meglio dire, quella specie di suocera brontolona di Neera, perpetuamente imbronciata e imprecante contro il tempo, le idee, gli uomini, la vita moderna, in nome di non so quale suo filisteo ideale di vita piccolo borghese, ristretta e meschina, in nome di non so quale ristretto buon senso? La *Voce* che è voce veramente di tutti gli alti e forti ideali, proprio è la meno adatta per prestarsi agli sfoghi di questa donna, che certamente una volta non mancava di ingegno, ma che ora, con la fissazione di questo continuo richiamo al *buon senso*, anzi al *sensu comune* in quanto ha di più gretto e convenzionale, stona maledettamente nelle colonne della *Voce*, dove suona un continuo nobilissimo incitamento a tentare vie nuove, a volare volare volare colle proprie ali non con le altrui, e sia pure *au risque de tomber, pendant l'éternité*.

Chi scrive, il 20 marzo 1909, è Margherita Sarfatti che, da Milano, appena ricevuto il n. 13 della «Voce», datato 11 marzo 1909, comunica a Giuseppe Prezzolini le sue prime impressioni di lettrice. Alla data della lettera la storia della «Voce» è iniziata da pochi mesi e l'aperta e tempestiva disponibilità manifestata della Sarfatti nei confronti del programma vociano sembra preludere ad una possibile *liaison* tra il “partito degli intellettuali” e la generazione di donne che nel primo decennio del secolo avevano intrapreso la liquidazione di quel passato di cui, con poca *bienséance*, Margherita identificava nella “mummia” Neera un esemplare significativo. Di lì a un anno il famoso n. 9 del 10 febbraio 1910, dedicato a *La questione sessuale*, consentirà alla Sarfatti di rispondere pubblicamente all'articolo *Pedagogia sessuale* di Neera, pubblicato sulla «Voce» l'11 marzo 1909, inaugurando un rapporto di collaborazione destinato a ripetersi altre volte nel corso dell'intera parabola della rivista (oltre a *Quel che pensa dell'istruzione sessuale una mamma*, apparso il 10 febbraio 1909, anche: *Una nuova autrice: Simone Bodève*, 9, 29 febbraio 1912; *Le scuole nell'Agro di Roma*, 34, 21 agosto 1913; *Le suffragiste inglesi*, 40, 2 ottobre 1913).

Anche se la cauta apertura di credito concessa alla Sarfatti non doveva oltrepassare i limiti riservati sulla «Voce» ad una donna e a una socialista *in partibus infidelium* (tra il 1908 e il 1914 Margherita si occupa della questione femminile sia sull'«Avanti!» che sulle pagine della «Difesa della lavoratrice»), mentre la più generale *jonction* tra gli intellettuali vociani e le “donne nuove” del primo Novecento era destinata, con il passare del tempo, ad essere irrimediabilmente disattesa. Il caso ben noto di Sibilla Aleramo e quello più marginale di Gemma Harazim, che tra il 10 giugno e il 30 settembre 1909 pubblica sulla «Voce» quattro *Lettere da Fiume*, non spostano granché i termini della questione. Alla esplicita compromissione di Sibilla nelle vicende biografiche e

letterario-culturali del gruppo fiorentino fa infatti da contraltare l'esiguità della sua collaborazione vociana (una sola apparizione con una prosa intitolata *Senza motivo* – pubblicata il 6 novembre 1913 e poi raccolta nella prima edizione di *Andando e stando* – che, val la pena di ricordarlo, è uno dei pochissimi testi creativi femminili apparsi sulla rivista); la convergenza, invece, della Harazim sui programmi vociani, evidente nel collegamento istituito tra 'periferia' e 'centro', tra Fiume e Firenze, nelle *Lettere* citate ha corso compiutamente, per una sorta di diffrazione di sedi (e di campi di intervento), sulle pagine dei «Nuovi doveri» di quel Giuseppe Lombardo Radice che la maestra e pedagoga fiumana sposerà il 22 settembre 1910.

D'altra parte, che, tralasciata da un tale punto di vista, la definizione dei rapporti tra «Voce» e le donne comporti la ratifica di una storia alquanto frammentata e episodica, sembra evidente anche sulla base di un mero riscontro statistico, se l'inventario delle collaborazioni femminili si riduce alle 'voci' elencate, alle quali si dovranno aggiungere i nomi di Hélène d'Oettingen (l'amica di Soffici che, con lo pseudonimo di Roch Grey, pubblica due articoli, *Appendice al Baedeker e Milano e Venezia*, il 19 gennaio 1911 e il 18 luglio 1912, di Anna Errera e di Cesarina Rossi, autrici rispettivamente di una brevissima segnalazione bibliografica del libro *Semplici verità alle donne del Popolo italiano* di T. Combe e M. Pezzè Pascolato, pubblicata sulla «Voce» il 26 ottobre 1911, e di un dialogo teatrale intitolato *A mosca cieca*, apparso il 25 settembre 1913 (solo tangenzialmente possono essere prese in considerazione le lettere della figlia di Giovanni Segantini, Bianca, che sulla «Voce» del 24 marzo 1910 replica a un'affermazione di Slataper sulla figura paterna, e di Clarice Tartufari, che prende parte il 13 novembre 1914 al dibattito sull'intervento con cui doveva chiudersi la parabola della rivista).

Ma il problema non è ovviamente risolvibile in termini puramente aritmetici, e rimanda al più generale fenomeno della radicale e irreparabile estraneità delle donne all'avanguardia del primo Novecento (se, sia detto in parentesi, ha senso una simile definizione per una rivista di cui Serra già il 29 gennaio 1909, con folgorante tempestività, segnalava gli insuperabili limiti di fondo: «certe fronde non s'ha diritto di farle altro che una volta sola, e prima dei vent'anni: e anche allora solo a patto di non essere molto bene educati. Ma quando del '902 s'è fatto il *Leonardo* del '909 bisogna avere trionfato o essersi accasati borghesemente. Non s'ha più diritto di fare *La Voce* senza confessare fallimento»). Tra l'agosto 1910 e il giugno 1911 «La Voce» aveva avuto modo, infatti, di chiarire in termini irreversibili la propria disponibilità a coinvolgere nelle linee del suo progetto culturale le protagoniste della letteratura italiana del Novecento. Sono noti, grazie all'intervento che Marziano Guglielminetti ha dedicato nel 1983 a *Le scrittrici, le avanguardie, la letteratura di massa*, i modi entro i quali si pone la questione della scrittura delle donne presso il più 'weiningeriano' dei vociani, Giovanni Boine, che nella rubrica *Plausi e botte*, tenuta sulla «Riviera Ligure» tra il 1914 e il 1916, traccia un impietoso *compte-rendu* della «letteratura femminile e

commerciale» prodotto alla vigilia della guerra mondiale; o presso il più renitente e occasionale tra i collaboratori della «Voce», Renato Serra, la cui diplomatica eleganza di scrittura non dissimula nelle *Lettere* gli esiti delusivi di una esplorazione irreparabilmente infastidita.

Ad anticipare una simile linea di tendenza sono, invece, sulla rivista fiorentina essenzialmente due interventi, *Miele e pietre* di Giovanni Papini, apparso l'11 agosto 1910 (e poi nel 1915 raccolto in *Maschilità*), e *La donna che si spoglia* di Emilio Cecchi, del 22 giugno 1911, mai ripubblicato in volume. Se Papini, nel periodo compreso tra l'articolo su *Ottone Weininger* di Augusto Levi, pubblicato nel fascicolo dedicato alla *Questione sessuale*, e la traduzione di *Sesso e carattere*, appronta a Torino nel 1912 da Giulio Fenoglio per le edizioni Bocca, è tra i vociani il più corrivo a declinare il modello weiningeriano nella funzione oltranzistica di *vademecum* contro il femminile nella scrittura letteraria:

Chi s'accosta alla letteratura italiana del giorno d'oggi [...] dovrà credere che tutti i maschi son morti e ch'è dato di scrivere solamente al femminile.

Non si pensi a sottane e a calzoni o a differenze anatomiche: sono weiningeriano. Ci sono i sessi spirituali e non solo i fisici. Quando parlo di maschio intendo, ora, la forza, l'energia, la durezza, la fierezza; quando parlo di femmina la mollezza, la dolcezza, la voluttuosità blanda, il tono minore, le lacrime facili, il pettegolio spiritosetto, e la musicalità svaniente ed estenuante. [...] pasticci fioriti e lavatori, ma di poco sapore, mi paiono i più tra i libri messi in vendita in questi ultimi anni, e scritti o da uomini infemminati o da donne con maschera e nome virili. Libri [...] senza polpa e senza nervi, scritti senza polso, senza sforzo; senza fuoco e tumulto d'anima; vergati con gambi di fiore e non con lo stilo di ferro, con l'inchiostro azzurrino e non col sangue delle vene maestre [...]. Atti grandi e meravigliosi, parole nobili e disdegnose, scatti fieri e virili: niente! Siamo sempre tra omiciattoli donnaioli e donnette uomaiole [...] tra il desiderio di primeggiare e la voglia di godere, tra le armi e la donna, tra la patria e la donna, tra il dovere e la donna, tra lo spirito e la donna, tra l'aeroplano e la donna.

Donne e femmine dappertutto...

il bilancio di Cecchi, circoscritto alle «scrittrici più giovani» della nuova stagione letteraria, è all'apparenza redatto con maggior rispetto delle consuetudini del garbo e della cautela, sebbene le conclusioni testimonino con altrettanta chiarezza uno strenuo dissenso le cui ragioni si situano in un'area di riflessione non lontana da quella normativamente fissata da Boine nel 1914, nella recensione del romanzo *All'uscita del labirinto* di Clarice Tartufari («Bisogna esser maschi davvero. Rigettare la schiavitù dell'apparente mondo e l'ordine della matematica materialità. [...] siamo uomini: lasciamo la letteratura e facciamo della lirica. Esser uomini vuol dire scartar le blandizie, le colorate malizie del sensibile mondo; ridurci nudi al di dentro»):

La formula di profondità di questa donna che si spoglia è la riprova teorica della sua poca profondità effettuale, giacché ciascuno possiede in astrattismi ciò che non possiede in atti. [...] se si scava con tanto serrare di denti, con tanto furore di analisi, è perché è arida, ed è arida perché non è che senso. [...] La loro carnalità in dubbio cerca di spiritualizzarsi, affrettando il suo ritmo, riflettendosi nella diversità. Cerca di complicarsi, di crearsi risonanze interne, di sfaccettarsi a forza

di contrasti, mediante questa diversità, e non le viene fatto, perché la sua sostanza è embrionale, d'una embrionalità molle, glutinosa. [...]

Una doglia viscerale non è un grido lirico. La stanchezza della vita orizzontale non ha a che vedere con il dolore leopardiano. [...] Chiediamo, insomma, che, mentre da parecchi si guarda verso l'attuale letteratura femminile come verso una salvezza, la si interpreti per quello che è, e non si creda ch'essa possa soddisfare quel bisogno di un'arte nitida e grave, piena di vita interiore, che è nei voti di tutti, quanto più è remota. [...] E che non si applaudisca, come ad una rivelazione lirica di singolare importanza, a veder mettere ad asciugare alla ringhiera d'una camera da letto, sulla strada, davanti agli occhi di tutti, una *combination* di seta rosa.

Che, poi, due così radicali pronunciamenti di principio non si colleghino ad una trama di indicazioni puntuali intorno ai libri delle donne che escono di stagione in stagione, è chiarito esemplarmente dalle scelte del «Bollettino bibliografico», nel quale tra il 1910 e il 1914 le sole scritture femminili recensite sono i romanzi *La paura di amare* di Carola Prosperi e *L'età pericolosa* di Karen Michaelis, oggetto di una segnalazione di Piero Jahier nel «Bollettino bibliografico» del 26 ottobre 1911, e le ultime tre opere narrative di Simone Bodève delle quali Margherita Sarfatti traccia un profilo nello stesso «Bollettino» vociano del 29 febbraio 1912.

Rispetto al ritratto abbastanza prevedibilmente consentaneo che la Sarfatti delinea della Bodève, chiamando in causa il giudizio pronunciato a proposito della sua 'umanità' da una figura carismatica nella storia della «Voce» quale Romain Rolland, più curioso è il caso della duplice recensione di Piero Jahier alla Michaelis e alla Prosperi. Mentre, in linea con le prese di posizione della rivista sulla scrittura femminile, della Michaelis Jahier critica recisamente la «sensualità beluina» che fa del suo libro «un'opera d'arte mancata» e insieme un ambiguo documento morale, più sottile e problematico è il giudizio espresso su una scrittrice come la Prosperi alla quale – a voler qui tacere della recensione gozzaniana sul «Corriere della Sera» del 1°-2 aprile 1908 alla *Profezia ed altre Novelle*, e delle segnalazioni della *Paura di amare* da parte di Cecchi e di Borgese, rispettivamente sulla «Tribuna» il 3 gennaio 1911 e sulla «Stampa» il 13 marzo 1911 – anche Giovanni Boine nel 1915 avrebbe riconosciuto la percezione della sofferenza e della durezza del mondo, sia pure camuffati «in una trama di romanzo, fatto grossolanamente corporeo in quattro personaggi da comune dramma di giornale»:

Se anche arriviamo in ritardo a lodar questo libro, non importa: è uno dei migliori romanzi pubblicati in questi ultimi anni. L'ho tenuto a lungo in sospetto, prima di leggerlo, e perché scritto da una donna e per le lodi stesse che gli facevano. [...] un po' grigia e fredda, d'aria piemontese, magari grossolanotta nella forma, senza quella sveltezza e quelle grazie (spesso sospette) che s'attenderebbero da una penna di donna. Ma appunto per questa delusione a rovescio, delusione in buon senso, piace assai. È una vita di donna [...]. Una vita come tante, una vita com'è; senza abbellirla, senza concluderla; con la morte che rapisce innanzi tempo, con il male che pare scaturire dal bene e dalla verità.

La recensione di Jahier, tra le pochissime scritte dall'autore di *Ragazzo*, non è a stretto rigore il solo episodio di una pur circoscritta 'fortuna' fiorentina di Carola in quello stretto giro d'anni, se in un appunto del diario datato 15 aprile 1911 Prezzolini registra un incontro, peraltro non memorabile, con Carola e il marito Gino Pestelli:

Stato con Cencelli [*sic*] e la Prosperi. [...] Possibile che quella abbia fatto un'opera d'arte? Non l'ho letta. Parlai chiaro su ciò. È sempre il metodo migliore.

Quanto a Cecchi, poi, non è forse inutile ricordare che l'articolo *La donna che si spoglia* può essere visto come una sorta di sistemazione teorica di tutte le osservazioni puntuali dedicate alla letteratura 'al femminile' (particolarmente alla narrativa 'al femminile') di cui, a partire dalla fine del 1910, dà conto sulle pagine della «Tribuna» (tra il dicembre 1910 e il giugno 1911 recensisce *L'amante ignoto* di Amalia Guglielminetti, *I divoratori* di Annie Vivanti, *Eterne leggi* di Clarice Tartufari, *La paura di amare* di Carola Prosperi).

Ma torniamo a «La Voce» e le donne, e al racconto di una vicenda che, restando nei termini sinora affrontati, potrebbe anche arrestarsi, se in assenza di una storia vociana delle donne che scrivono e sono lette, non fosse necessario riferirsi, almeno di scorcio, alla più complessa vicenda del confronto con il femminile al quale, in un momento di transizione tra due fasi di organizzazione della cultura, gli uomini della «Voce» procedono, sino a farne la spia e quasi la metafora di una crisi culturale e generazionale. Sulle pagine della rivista la riflessione sull'alterità della donna costituisce un capitolo tutto sommato periferico, circoscritto ad alcuni episodi – la questione sessuale nel 1910, il voto alle donne nel '13 – che testimoniano il tentativo, perseguito dai vociani, di mettersi sì sulla lunghezza d'onda del nuovo, ma affidandosi alla provvisoria 'copertura' delle proprie private contraddizioni consentita dalla programmatica assunzione pubblica di un ruolo, a un tempo, di informazione e di riflessione critica. Nel volume del 1982 *Otto Weininger in Italia* e nel saggio del 1985 *Da Neera all'alfonismo* Alberto Cavaglion ha descritto le tappe fondamentali dell'*approche* della «Voce» alla questione sessuale nell'arco di tempo compreso tra l'11 marzo 1909, data in cui si apre il dibattito sulla rivista con l'intervento di Neera, e il 12-13-14 novembre 1910, quando si svolge a Firenze il convegno *Per la questione sessuale* il cui rendiconto, preceduto da un commento di Giuseppe Prezzolini, viene pubblicato sulla rivista il 17 novembre dello stesso anno.

Non mi propongo di riesaminare in questa sede la serie delle posizioni e degli atteggiamenti assunti dai vociani sulla questione sessuale prima e dopo la pubblicazione sul n. 9 del 10 febbraio 1910 dei due interventi di Augusto Levi e di Roberto Assagioli, rispettivamente su *Otto Weininger* e *Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità*; e non ripercorro le fasi della progressiva affermazione di Weininger presso gli scrittori vociani su cui, dopo lo studio di Cavaglion, ha offerto ulteriori ragguagli Alba Andreini.

Mi limito qui a notare come, al di là delle singole fasi del dibattito e della pluralità degli orientamenti che vi emergono, la mediazione giornalistica e l'occasione pubblica si pongono complessivamente come strumenti di decifrazione del reale che parzialmente esorcizzano la drammaticità di un rapporto – quello con la donna – del quale i testi inventivi e soprattutto le scritture private dei vociani riflettono la centralità e le più radicali antinomie.

Trasformando un'inquietudine dell'immaginario in una questione pubblica, un malessere sottopelle in un problema di cultura e di etica, gli scrittori vociani offrivano, insomma, sulle pagine della rivista, soltanto un riflesso molto parziale e attenuato della loro turbata riflessione sul femminile, per di più correlando la loro strategia dell'attenzione ad interessi di natura filosofica e ideologico-politica. A tre anni di distanza dal numero speciale e dal convegno sulla questione sessuale, a consentire un'ulteriore applicazione della tecnica dell'esorcismo e del *transfert* doveva essere l'esclusione delle donne dalla riforma elettorale del 1912 che determina sulla «Voce», nell'imminenza del voto del 26 ottobre e 2 novembre 1913, quella serie di prese di posizione, peraltro abbastanza nettamente divaricate, che hanno indotto Rossana Dedola a collocare con qualche eccesso di semplificazione la posizione degli intellettuali vociani in un'«area democratica e progressista» che non sconfinerebbe in «atteggiamenti antifemministi».

Che le mediazioni culturali fossero una forma di oggettivazione e di slontanamento di un'inquietudine avvertita in modo molto più drammatico e teso appare evidente se, grattata la «somma pelle» delle cose, oltre il diaframma della scrittura, si va a investigare quella rete di testimonianze private, personali ed interpersonali, in primo luogo diari e carteggi, che rivelano lo spazio pervasivo occupato nell'immaginario degli scrittori vociani dalle donne prima ancora che dalla questione delle donne. Davvero, a voler parafrasare un celebre apoftegma di Antonio Banfi intorno al «manzonismo letterario di moda» all'inizio degli anni Quaranta, si può dire che la questione delle donne sia per i vociani «lo specchio e non chiaro del tutto» di un loro «profondo problema».

Val la pena di avvertire che su questo argomento non esistono normativi confini tra 'buoni' e 'cattivi', tra vociani 'di destra' e voiciansi 'di sinistra', e che le posizioni sono in realtà fortemente mescolate. D'altra parte – sia detto in parentesi – anche sul terreno generale della valutazione politico-culturale appare oggi fondamentalmente destituita di senso ogni lettura tendente a irrigidire la vicenda della «Voce» in quel gioco di drastica contrapposizione di linee a cui ricorreva, ad esempio, ancora nel 1949, a trentacinque anni dalla fine dell'impresa vociana, nel capitolo *L'età dei nuovi doveri* della nuova edizione dei *Sanssòssi, Tradimento e fedeltà*, un collaboratore non centrale ma assolutamente tipico della rivista quale Augusto Monti:

I fedeli della «Voce»: ma della «Voce» di Amendola e di Jahier, non di Papini e Soffici, non dei fiorentini – cioè degli Italiani – ma dei napoletani e dei piemontesi – cioè degli europei [...]; i fedeli della «Voce» dei numeri unici [...], non degli scarabocchi di Carrà, Bocciani e C.ia [...]; di quella che produsse l'«Unità» e «Rivoluzione liberale», non «Lacerba» e «La Ronda».

A voler mutuare tatticamente una simile distinzione di campi, risulterà chiaro come orientamenti, atteggiamenti mentali, pregiudizi siano tra i vociani reversibili. Si prendano due casi istituzionalmente predicati come tra loro lontanissimi, quello di Slataper (vociano 'di sinistra' *par excellence*) e quello di Soffici (vociano 'di destra'). Un esame attento e non tendenziosamente 'orientato' dei testi potrà riservare qualche sorpresa. Se, infatti, fissiamo il punto di osservazione all'altezza degli anni 1910-1911, Slataper appare incline a risolvere la riflessione sul rapporto tra 'maschilità' e 'femminilità' nei termini fissati apoditticamente nell'articolo sulla *Giuditta* di Hebbel uscito sulla «Voce» il 24 novembre 1910, e poi pubblicato come introduzione alla sua traduzione della *Giuditta* edita in quell'anno dalla Libreria della Voce.

In un appunto programmatico, datato 19 dicembre 1911, del secondo *Diario fiorentino* Slataper scrive

Contro l'ebraismo. Contro la donna, come non obbediente a leggi, ma carnalità prima, prima individualità,

e ancora intorno all'irrisolto nodo dell'eros in un'altra pagina di diario datata 26 agosto 1911:

le parole sconcie. Come la gente difende pudore dell'amore, perché in quello consiste il suo diletto, e non sa rimpiazzarlo, tolto il velo; così non ama che quella prurigine dell'intelligenza che sente la cosa attraverso la reticenza. Perché è ormai dimostrato (discorsi ecc.) che le cose sessuali hanno forse la maggior parte della nostra attenzione, eppure voi trovate pochissime parole in iscritto che a quelle si riferiscono. E se uno le usa troppo, non è in nome della convenienza che bisogna rifuggire, ma combatterlo in nome della moralità che non sa frenarsi all'argomento (perché lui è troppo pieno).

In anni immediatamente successivi le pagine del *Giornale di bordo* di Soffici, primamente apparse su «Lacerba» a partire dal 15 gennaio 1913 e poi accolte in volume nel 1915, mostrano un'apertura del circolo della comprensione nei confronti dell'alterità femminile che contraddice il profilo che Soffici uomo d'ordine e 'patriarca' toscano, che di lì a poco il corso della sua vicenda largamente legittima:

19 marzo

«Après tout, c'est idiot, l'héroïsme... et la vie est courte».

Questa frase che trovo in un libro di Colette Willy mi piace e mi fa pensare a un lavoro che si potrebbe fare per la riabilitazione dello spirito femminile tanto screditato dagli idealisti e dagli imbecilli.

La donna – si potrebbe dire, per esempio – concepisce la vita e la felicità in un modo molto più libero di quel che non faccia l'uomo. Ha molto più coraggio di noi: adora il momento presente, e cerca di renderlo bello e pieno con tutte le forze della sua anima – anche a costo di rimetterci la pelle talvolta. Se non ha la passione delle cose cosiddette superiori, gli è che essa sa benissimo che le cose superiori non la riguardano – e che forse sono sciocchezze. Mi pare che il pretendere che la donna (non parlo delle donne artiste) s'accalori e si sacrifichi per le questioni metafisiche, poniamo, per la gloria., eccetera, sia lo stesso che domandarle di non essere più donna,

e che gli consente, a differenza degli altri vociani, di collocarsi in una posizione impregiudicata anche di fronte all'arte e alla scrittura delle donne. Cito dall'articolo dedicato alla pittrice Anna Gerebzoza sulla «Voce» il 30 gennaio 1913 e poi raccolto nel 1919 in *Scoperte e massacri*:

Giosuè Carducci scriveva, credo nella prefazione alle liriche di Annie Vivanti, di aver sostenuto per molto tempo questo principio: che ai preti e alle donne è vietato di scrivere versi; ma che, se per i preti continuava a sostenerlo, per le donne si vedeva costretto a ricredersi. Io – *si licet*, eccetera – d'accordo con lui circa i preti, spingo più oltre la ritrattazione, e dico che specialmente le donne dovrebbero far versi. E non versi soltanto, ma arte in generale. Premetterò subito: a un patto – di far cioè dell'arte femminile.

Non importerà, spero, ribatter qui le vecchie accuse mosse alla donna da vari filosofi, formulate con singolare ferocia da uno di loro, uno dei più impressionanti, il Weininger: di non valere che in quanto mezze uomini; di non possedere un genio proprio; di non brillare, come la luna, se non di luce riflessa – la luce dei loro maestri o dei loro amanti – e via discorrendo. [...]

Dirò di più: l'indisciplinatezza stessa dell'anima femminile, l'istintività come di creatura elementare, l'anarchia spirituale, cose tutte stigmatizzate nella donna e su cui si basano i negatori delle sue capacità creative, lungi dal costituire un argomento senza appello della sua necessaria impotenza, paiono a me tante condizioni favorevoli allo sgorgo di accenti, di accordi, d'immagini e d'armonie nuovi, inusitati, e, pertanto, degni d'attrarre, non solo, ma d'incantare ogni libero amante della bellezza. Per non rovesciare addirittura i valori e avanzare che codesta indisciplinatezza, istintività e anarchia sono per avventura le qualità geniali per eccellenza, e che non si è geni – intendendo questa parola nel senso di semplici artisti – se non in quanto un po' donne (si spiegherebbe forse così, inopinatamente, anche il caso Weininger!).

In questa direzione Soffici perverrà addirittura agli esiti di una sessualità ludica e apparentemente liberata nel *Diario napoletano* della *Giostra dei sensi*, ma nel 1913 il limite fondamentale dell'autore del *Giornale di bordo* sembra risiedere in un gusto abbastanza epidermico della provocazione, tra immoralistica e sentimentale, su una linea mutuata, con tutti gli aggiustamenti del caso, da un'assidua lettura del Renard *intime*, che lo esporrà ai sarcasmi plateali, ma non privi di acutezza, dei *compagnons de route* del futurismo milanese:

Ti scriviamo preoccupatissimi – cito da una lettera di Russolo, Carrà, Marinetti, riprodotta nel *Giornale di bordo* alla data "8 agosto 1913" – da molte voci correnti [...] le quali collimano però con la nostra opinione [...]. Queste voci correnti si riassumono in questo:

Il tuo «Giornale di bordo» è SPAVENTOSAMENETE SENTIMENTALE, malgrado il grande ingegno che contiene.

Carrà soggiunge che in ogni numero potresti finire colle parole: CERCO UN AMANTE.

Boccioni è disposto ad aprirti il suo harem e a tenerti anche il lume.

Russolo cullerebbe le tue volontà col suo più rumoroso scrosciato.

Tutti concludiamo coll'affermare che il tuo deve essere un caso gravissimo d'*ingorgo spermatico* e di *diarrea cardiaca*.

Per parte sua, l'itinerario di Slataper negli anni successivi al 1912 passerà, grazie alla suggestione di Ibsen e a capitali esperienze biografiche, dalla iniziale militanza weiningeriana ad una prospettazione del problema meno radicale anche se altrettanto travagliata e irrisolta di cui danno testimonianza le scritture diaristiche e soprattutto le scritture epistolari raccolte da Stuparich nel volume mondadoriano *Alle tre amiche*.

Recensendo il 20 giugno sul «Corriere della Sera» la raccolta *Confessioni e lettere a Scipio* di Elody Oblath Stuparich, l'unica compagna di scrittori vociani il cui punto di vista sia giunto sino a noi, Claudio Magris ha sottolineato come in Slataper le pulsioni del 'diverso', del femminile, del sesso si risolvano nella fondazione di un'etica irriducibilmente antitetica alla vita:

Elody è il volto della civiltà, nella quale la passione si trasfonde e si supera, ma è anche il volto del durissimo prezzo che la civiltà paga il sacrificio, alla repressione, alla rinuncia. Pur avendo intuito con Ibsen l'irrisolubilità del conflitto tra vita e valore, Slataper [...] fustiga ogni abbandono e piega ogni passione alla civiltà, al lavoro, ed alla formazione morale, con l'inutile e disumana severità di ogni etica che non si sia riconciliata con la vita.

Del resto, che il confronto con la donna riassume per una generazione di intellettuali il dialogo-dissidio tra la «fiamma che arde» e il «senso del suo bruciare», è sintomaticamente confermato dai conti altrettanto ossessivi e ancipiti che con il femminile stabiliscono altri due «fiorentini-italiani» della «Voce», Papini e Prezzolini. Il caso di Papini è il più noto e forse anche il più comunemente banalizzato nei suoi tratti antifemminili agevolmente desumibili da quella proiezione liberamente romanzesca che è *Un uomo finito*:

S'io non voglio parlar d'amore non è ch'io non l'abbia provato in tutti i gradi e gli stili. [...] Mi è mancato soltanto questo: la donna ideale; la donna che penetra davvero nell'anima e la muta e l'innalza. Mi è mancata insomma la donna che possa trovar posto nella storia spirituale di uno spirito, nel romanzo cerebrale di un cervello. «L'eterno femminile ci porta verso l'alto». Sarà: non ho voglia di bisticciarmi oggi con Volfrango Goethe. Ma debbo confessare, per conto mio, che l'eterno femminile non mi ha portato né verso l'alto né verso il basso, né su né giù, – mai. [...] Le donne non mi hanno corrotto ma neanche purificato. [...] La storia interna della mia anima non è stata né arricchita né cambiata per via della loro presenza.

Anche se ad una simile *lectio faciliior* potrà fungere da non inutile contrappeso lo spostamento del punto d'osservazione su un altro fondamentale oggetto del suo lavoro, quella sorta di *opus*

*perpetuum*, che è il mai compiuto *Rapporto sugli uomini*, iniziato addirittura nel 1907, nel cui indice compaiono capitoli sintomaticamente intitolati *Amore, Donna, Grandezza e decadenza della donna, Uomo e donna*. Pur ammettendo che abbia giocato nell'interpretazione di Luigi Baldacci, che nel 1977 ha curato la pubblicazione del *Rapporto sugli uomini*, la volontà di mettere in discussione molti dei *clichés* correnti nei confronti di Papini, è difficile disconoscere la distanza che intercorre tra l'immagine vulgata dello scrittore e alcune note del *Rapporto* che hanno consentito a Baldacci di riconoscere nell'esercizio inventivo di Papini accenti «femministi»:

Per l'uomo che ha forza di giudicarsi ogni donna è un rimorso fatto visibile. Era soltanto un paradiso perduto: con noi è diventata un paradiso venduto. [...] Gli uomini desiderano, torturano, detestano, adorano, uccidono una donna, ma nessuno la vede. [...] L'uomo non ha mai saputo guardarle, salvarle. Dalla nascita al seppellimento le ha lasciate sempre sole, abbandonate agli impulsi di un'anima insufficiente e immatura. [...] Le hanno vendute sempre come corpi da godere, come serve da sfruttare, come ventri da fecondare, come idoli da incensare, come proprietà che gli altri invidiano o insidiano: mai come anime immortali, come sorelle necessitose di luce e d'aiuto.

Concludere questa indagine con il caso Prezzolini può autorizzare il sospetto che si intenda dar corso alla celebrazione dell'ovvio, ma il fatto ha una sua giustificazione, per dir così, oggettiva. Non intendo affrontare qui, anche se varrebbe la pena di farlo a tempo e luogo, quell'autentico campionario di scene matrimoniali che è il cosiddetto *Diario per Dolores*, pubblicato nel 1993, che accoglie duecentoventotto lettere alla fidanzata e poi moglie Dolores Faconti degli anni 1903-1915. Ma, anche limitandosi a far riferimento alle pagine del *Diario 1900-1941* relative agli anni della «Voce», non può sfuggire l'attenzione che Prezzolini riserva al terreno dei rapporti familiari. Si tratti, nel 1907, del matrimonio appena celebrato di Papini:

Tornato a Firenze ho trovato Papini ammogliato. [...] Certo fa impressione vederlo tutto lindo – abiti senza macchie – solino lucidissimo – scarpe lustre – persino i denti bianchi, ripuliti certamente dal dentista – capelli impomatati e con divisa,

o, nel 1910, di quello, imminente, di Jahier:

Jahier, caro ragazzo, innamorato d'una Rochat [...]. Saranno dei modelli delle famiglie di domani, atee e religiose nello stesso tempo, con la vita, il sole e la coscienza moderna, senza perdere il fondo onesto, solenne e religioso dei loro vecchi,

l'accento di Prezzolini batte costantemente sul tema della famiglia, vista ora come nido ora come ragnatela. Altrove, nell'appuntamento del 10 dicembre 1914, l'immagine di Amendola, mediata da Quilici:

Nello Quilici mi fa un ritratto intimo di Amendola. Dice che ha delle specie di vertigini di passione, di sensualità, e “guai a chi dopo glie le ricorda”. [...] C'è in lui il temperamento d'un santo del

'600, mistico e carnale, con l'orrore di sé medesimo in quanto uomo, e delle ore di compassione anormale (il che potrebbe spiegare come abbia sposato quella signora),

può essere letta anche come la risultante di un irrisolto conflitto di tensioni che il microcosmo familiare in certo modo esaspera e moltiplica. In altri luoghi ancora sembra prendere il sopravvento il gusto della provocazione calcolatamente *immoraliste*: «Una donna – scrive Prezzolini in un appunto datato 16 febbraio 1915 – non si spoglia per fare all'amore, che è variata secondo i tempi [...]. Una volta il *corset* o busto, oggi le calze hanno importanza nel vestito per fare all'amore». Interrompo qui la serie delle esemplificazioni.

Su questa linea, una possibile morale della favola può essere rinvenuta nella nota del 12 dicembre 1914:

Sensualità di testicoli e sensualità di cervello. La seconda è moderna. Non dico che fantastichiamo di più intorno alla donna, ma abbiamo più curiosità cerebrale e pungente.

Sono cose, ormai, che a questo punto ci sembra di conoscere da un pezzo.

#### Nota

Sull'oggetto della presente relazione la bibliografia appare particolarmente esigua, nonostante il grandissimo numero di studi dedicati alla «Voce» soprattutto a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Le voci principali sull'argomento sono costituite dai contributi di R. Dedola, *Intellettuali e questione femminile negli anni della «Voce»*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 3, settembre-dicembre 1980, pp. 590-600; di M. Guglielminetti, *Le scrittrici, le avanguardie, la letteratura di massa*, in *La donna nella letteratura italiana del Novecento*. Atti del Convegno (Empoli, maggio 1981), in «Empoli», 1, 1983, pp. 11-26; di A. Cavaglion, *Otto Weininger in Italia*, Roma, Carucci, 1982; *Da Neera all'alfonsismo. La Voce e la questione sessuale*, in *Novecento. Florence (bis)*, «Cahiers du Cercic», 5, 1985, pp. 13-54; e *Un Sigfrido dilettante: il caso Weininger e il convegno sulla questione sessuale*, in *La Voce e l'Europa. Il movimento fiorentino de La Voce: dall'identità culturale italiana all'identità culturale europea*, a cura di D. Rüesch e B. Somalvico, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, s.d., pp. 326-344; di A. Andreini, *Weininger e weiningeriani nella riflessione e nella biografia di Sibilla Aleramo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, cit., pp. 120-136.

La lettera di Margherita Sarfatti a Prezzolini del 20 marzo 1909 si legge in G. Prezzolini, *Il tempo della Voce*, Milano-Firenze, Longanesi-Vallecchi, 1960, pp. 205-207 (sui rapporti tra

Margherita Sarfatti e «La Voce» si vedano il mio *Margherita Sarfatti organizzatrice di cultura: «Il Popolo d'Italia»*, cit., e la recente biografia di P. V. Cannistraro e B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit.).

La capitale lettera di Renato Serra su *Le lettere*, apparso nella collezione “L'Italia d'oggi” dell'editore romano Bontempelli, è ristampato nel primo volume degli *Scritti*, editi a Firenze da Le Monnier nel 1938 a cura di G. De Robertis e A. Grilli. Di qualche interesse nel secondo volume gli appunti dedicati a *Le donne* compresi tra i *Frammenti inediti del secondo volume delle “Lettere”*.

Le recensioni pubblicate da G. Boine sulla «Riviera Ligure» tra il marzo 1914 e l'ottobre 1916 con il titolo *Plausi e botte* sono state raccolte per la prima volta in volume in *Frantumi seguiti da Plausi e botte*, a cura degli Amici, Firenze, Libreria della Voce, 1918. Delle diverse successive ristampe segnalo qui la più rigorosa e sorvegliata dal punto di vista filologico: *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a cura di D. Puccini, Milano, Garzanti, 1983. La recensione alla Prospero esce sulla «Riviera Ligure» nel novembre 1914 ed è ristampata nell'edizione Puccini a pp. 137-139.

La recensione a *La profezia e altre Novelle* di Carola Prospero, apparsa a firma E. G. sul «Corriere di Genova» il 1°-2 aprile 1908, è stata restituita alla bibliografia di Gozzano da M. Guglielminetti che l'ha riprodotta in appendice al saggio *Gozzano recensore*, in «Lettere italiane», 3, luglio-settembre 1971, pp. 428-430.

La recensione di Borgese a *La paura di amare* di Carola Prospero (in «La Stampa», 13 marzo 1911) è stata ripubblicata in *La Vita e il Libro. Terza serie e conclusione*, Torino, Bocca, 1913, pp. 242-248.

L'annotazione di Banfi sul «manzonismo letterario di moda» è tratta dal breve saggio *Cultura milanese*, primamente accolto in *La luna nel corso. Pagine milanesi* raccolte da L. Anceschi, G. Ferrata, G. Labò, E. Treccani, Milano, Corrente Edizioni, 1941, pp. 320-324, e ristampato in *Scritti letterari*, a cura di C. Cordié, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 259-262.

Di Slataper ho riprodotto due lacerti di *Appunti e note di diario*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1953, pp. 205 e 169; le *Lettere alle tre amiche* sono state edite da Mondadori nel 1954 a cura di G. Stuparich.

Di Soffici ho citato il *Giornale di bordo* dall'edizione definitiva compresa nel quarto volume delle *Opere* (Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 43 e 120). *La giostra dei sensi* fa parte, invece, del volume secondo (Firenze, Vallecchi, 1959, pp. 411-511). Segnalo che di recente della *Giostra dei sensi* è stata autonomamente edita la sezione *Diario napoletano* (Genova, il melangolo, 1991).

I brani di *Un uomo finito* e di *Rapporto sugli uomini* sono tratti rispettivamente da G. Papini, *Opere. Dal «Leonardo» al futurismo*, a cura di L. Baldacci con la collaborazione di G. Nicoletti, Milano, Mondadori, 1977, pp. 251-252 (il volume dei ‘Meridiani’ riproduce il testo della prima

stampa) e dall'edizione del *Rapporto* pubblicato nel 1977 da Rusconi, a cura di L. Baldacci (pp. 366-367, 371-372).

Il cosiddetto *Diario per Dolores* di G. Prezzolini è stato edito, a cura di M. C. Chiesi e di G. Prezzolini, da Rusconi nel 1993. Le citazioni dal diario di Prezzolini sono tratte dal volume *Diario 1900-1941*, cit., pp. 79, 92, 142, 152, 143.

**In A. Nozzoli, *Voci d'un secolo. Da D'Annunzio a Cristina Campo*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 97-116. Già apparso in *Les femmes-écrivains en Italie (1870-1920): ordres et libertés*, Atti del Convegno (Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 26-27 mai 1994), «Chroniques italiennes», n. 39-40 (1994), pp. 207-222**